

## Federico II – Profeta della nuova Italia

Jesi 26. XII. 1194 – Fiorentino di Puglia 13.XII.1250

### Introduzione

Ricorre quest'anno lottavo centenario dalla nascita di un grande sovrano. Un personaggio che non cessa di affascinare per la straordinaria modernità della sua azione politica e culturale che gettò, in pieno medioevo, le basi di un moderno Stato di diritto. Figlio di Enrico di Svevia e di Costanza d'Altavilla, dopo otto secoli, travolge ancora, gli studiosi, per la sua straordinaria cultura e per le sue imprese di sovrano e condottiero. Il nostro interesse è accresciuto dal fatto che stiamo parlando di un personaggio universale che non appartiene soltanto alla storia d'Europa, ma soprattutto alla storia d'Italia ed alla sua cultura tradizionale. D'origine tedesca, Federico II, crebbe e fu educato a Palermo, dedicò sempre maggiori cure ai suoi uomini, in Italia, con particolare riguardo al Regno di Sicilia che considerava sua seconda Patria e che, a quei tempi, comprendeva quasi tutta l'attuale Italia meridionale. Se fosse riuscito nei suoi vari tentativi di unificare i suoi due regni in terra italiana, la nostra Nazione avrebbe avuto uno Stato unitario molti secoli prima. I suoi tentativi non diedero i frutti sperati per i molti ed insormontabili ostacoli che il potere temporale della Chiesa frapponneva con l'imperatore e la sua fantastica utopia unitaria, in nome di un solo credo, delle italiche Genti.



Federico II in una raffigurazione classica

### Un moderno Stato di diritto

Di Federico II, si ricordano imprese come la conquista della Terra Santa, la costruzione della cattedrale di Altamura, la costruzione di Castel del Monte, l'istituzione dell'Università di Napoli e la promulgazione delle **"COSTITUZIONI DI MELFI"** che, in pieno medioevo, delineavano un moderno Stato di diritto, riconoscendo, tra l'altro, i diritti della donna e l'uguaglianza di tutti, compreso lo stesso sovrano, di fronte alle leggi dello Stato. Particolare fu l'attenzione che Federico II dedicò alla Giustizia che, già allora per essere efficace, doveva essere resa in tempi brevi, fissando, per la conclusione delle cause, un limite massimo di novanta giorni. Tra le imprese militari si ricorda la battaglia di Cortenova, dove, nel 1237, sconfisse la Lega Lombarda che da sempre, si opponeva al suo disegno unitario. In quell'occasione le armate della Lega, in fuga, abbandonarono il Carroccio nelle mani degli imperiali e Federico II poté sfilare trionfante per le vie della fedele città ghibellina di Cremona seguito, appunto, dal Carroccio trainato dall'elefante che accompagnava l'Imperatore in tutte le sue campagne militari. Uomo dottissimo, scrisse poesie in italo-siciliano e trattati in latino, ebbe grandissima considerazione per la cultura e per le scienze, fondò l'Università di Napoli e favorì la conoscenza le opere di Aristotele, diffondendo le traduzioni ed i commenti degli studiosi arabi, la cui lingua ben conosceva sin da ragazzo. Fu alla corte di Palermo che nacque la scuola poetica siciliana, dove l'italiano volgare divenne lingua letteraria molti decenni prima dell'avvento letterario degli **"STILNOVISTI"** di Toscana: **"DANTE, PETRARCA** e **"BOCCACCIO"**. Ne consegue che se l'utopia unitaria di Federico II si fosse avverata, oggi la nostra lingua nazionale avrebbe le sue radici nella parlata siciliana invece che nella Toscana. Tra le opere di Federico II appare interessante e di particolare attualità, per il presente, il criterio ispirato ad un grande buon senso ed ad una profonda capacità di governo con cui Egli affrontò la **"RIORGANIZZAZIONE DEL REGNO DI SICILIA"**.

### La soppressione dei privilegi

Di ritorno dalla Germania, dove aveva trascorso diversi anni, impegnato alla conquista e nel consolidamento della corona imperiale, appena rientrato in quella che Egli definiva la sua vera Patria, Federico II si trovò davanti al disastro amministrativo provocato dall'opera poco illuminata dei Reggenti. Costoro, infatti, avevano legiferato senza alcun senso dello Stato, in particolare, distribuendo prebende e privilegi ai loro favoriti. Per riportare l'ordine, Egli, non scelse di usare la forza, come era consuetudine di quei tempi ma, senza perdere tempo, si fermò a Capua e promulgò un editto di natura esemplare, chiamato: **"DE RESIGNANDIS PRIVILEGIS"**. Questa legge imponeva che tutti i privilegi accordati dopo la morte dell'ultimo Re normanno di Sicilia venissero sospesi e che i relativi decreti venissero depositati presso la cancelleria imperiale per essere esaminati ad uno ad uno e poi, a seconda del caso, essere confermati o cancellati. Veniva, così, rimessa in discussione una vastissima e gamma di questioni che spazzavano dall'attribuzione dei maggiori feudi del regno fino alla riscossione delle tasse e dei tributi imperiali.

### Saggio e lungimirante

In particolare, venivano revocate le donazioni fatte a spese del Demanio, colpendo tutti quei nobili e quegli ecclesiastici che si erano impadroniti del patrimonio nazionale durante il periodo di anarchia del Regno. Sembra, veramente, che i nuovi governati che il popolo oggi scelto, per guidare l'Italia, potrebbero trovare ottima ispirazione nella saggesca di Federico II, sia per fare giustizia degli errori commessi negli ultimi anni sia per non trovarsi di fronte ad uno Stato ingovernabile proprio per la sovrapposizione di quelle

leggi incomprensibili, di quei privilegi insensati e di quelle regole inapplicabili che sono venute, negli anni, a costituire il “**Corpus Legislativo**” della prima Repubblica.

### L’Imperatore ed il suo tempo

Dopo la disanima sulle caratteristiche del Sovrano, che hanno fatto di Lui un personaggio storico culturalmente e politicamente immortale, andiamo ad esaminare e ad approfondire sia la storia, sia la politica sociale sia i suoi difficilissimi rapporti con il Papato. Sovrano “moderno”, politico di respiro mediterraneo, creatore – in pieno Medio Evo – di un moderno Stato di diritto, scienziato ed umanista “ante litteram”, precursore dell’unità europea e della pace tra le genti in nome della Cristianità; questo ed altro ancora si potrebbe dire di Federico II di Svevia. La lezione europea lasciataci è quella di avere avuto ben ferma la coscienza dell’unità di tutte le Genti cristiane: una visione che, in pieno Medio Evo, equivale ad un discorso di tipo europeo. Un concetto, dunque, altrimenti moderno, per non azzardare, quasi contemporaneo, un auspicio europeistico, nel quale si può, a tutt’oggi, intravedere il primo tentativo di unificazione culturale, spirituale e politica nel continente europeo nel nome della cristianità e della Chiesa di Roma.

### Principe della pace

Fu il principe della pace perché, oltre a credere all’unità di tutti i cristiani, crede nell’unità superiore di tutto il genere umano, ma, non nel senso dell’umanitarismo e della filantropia settecentesca. Questa idea gli deriva dal concetto romano dell’unità dei popoli in un solo impero (**Pax Romana**) e dall’idea cristiana e profetica dell’unità di tutte le Genti della Terra. Questo non deve portare, come ha già portato, a far parlare di Federico II come di un precursore del mondialismo e della universalità del concetto di convivenza. E’ un’aberrazione!! Al contrario, è molto rispettoso delle diversità e delle differenti identità delle varie etnie che compongono la popolazione dell’Impero, **sa che gli uomini sono diversi tra loro**. Il suo è un concetto romano, in termini giuridici, e cristiano, in termini spirituali. E’ da ritenere, universalmente, futurista e limpido in campo politico. L’Imperatore è radicato nell’idea di essere l’ultimo degli imperatori romani e ciò deriva dal suo altissimo senso del dovere inteso come servizio, **un potere che deriva da Dio e che si esercita per delega popolare**. Per fedeltà, a questo potere, tutti gli editti e tutte le speranze sono emessi **in nome di Dio e del popolo**, formula ancora di rito nei tribunali contemporanei. Federico II, per la città eterna, ebbe molto più che una simpatia politica per il fondato motivo politico, derivante dal braccio di ferro che sia Lui sia il comune di Roma, avevano con il Papato. C’era, soprattutto, il forte legame personale per la città, che considera la capitale morale e spirituale dell’Impero, c’è la fortissima volontà che l’Impero torni a essere romano. Il rapporto con Roma fu, anche, segnato da un grande richiamo artistico e culturale, fino a prefigurarci, in Lui, una visione prerinascimentale. Questo è un altro motivo di modernità poiché, così, Federico II inaugura il nucleo dell’umanesimo ed il suo culto per Roma si traduce, infatti, anche in termini letterari ed artistici. Non c’è da stupirsi se nell’architettura federiciana, ancora essenzialmente gotica, si notano degli elementi che sembrano quattrocenteschi. Lo sono per il fatto che sia Federico II ne 200 sia nel 400 si ispirano all’arte di Roma antica. Si deve a Lui la riscoperta della cultura latina classica nei termini di una “**Renovatio Imperii**”: c’è in Lui, il senso che Roma, come capitale dell’Impero, è decaduta e che bisogna risollevarla, tutti questi elementi e concetti trovano la piena maturazione nel Rinascimento. Questa è stata la grande intuizione messa in luce da storici e da uomini di cultura, tra cui Giovanni Gentile, che individuò in Federico II ed in San Francesco d’Assisi le due personalità che, seppur in ambiti diversi, si pongono come precursori ed iniziatori del mondo moderno. Lo avvicina a San Francesco la riscoperta del senso della natura che per l’uno si concretizza nella predicazione e per l’altro nello studio scientifico; non è un caso che lo studio della scienza venga incrementato proprio dai Francescani, da Ruggero Bacone per esempio. Altra coincidenza, l’amore di Federico II per gli uccelli si traduce, in Federico, nella realizzazione di uno scritto di grande rigore scientifico: “**de arte venandi cum avibus**”. Entrambi sono lo specchio di un medesimo momento; hanno bene interpretato i mutamenti storico culturali avvenuti nel primo 200. Sui rapporti con la chiesa, i più benevoli, lo hanno definito un sovrano laico mentre gli altri hanno, addirittura, parlato di Lui come di un eretico, ma il tentativo di recuperarlo alla laicità è aberrante, assolutamente grottesco e antistorico. E’ vero che, politicamente, è in tensione con la Chiesa, che il suo modello di Stato ha una “**burocratio laica**” di gran peso politico ed anche vero che ha limitato i privilegi ecclesiastici ma nonostante tutto, non ha mai cessato di essere un cristiano perfettamente ortodosso. La propaganda guelfa e tutto il filone storiografico che prende le mosse della cultura massonica del sette-ottocento, pretendono invece, di farne un eretico od un mussulmano; è vero che ebbe maestri arabi e mussulmani, che ammirava la cultura islamica ed aveva ottimi rapporti con il sultano del Cairo, ma, nel suo pensiero e nella sua azione non si intravedono tracce di eresia. Fu scomunicato per ben due volte, ma, qui bisogna, procedere con ordine emettere bene in chiaro, una volta per tutte, come sono andate le cose. Il rapporto con il Papato è un rapporto conflittuale per una serie di motivi politici e soprattutto di conflitti di potere e di competenze che si verificarono nel Regno di Sicilia, dove Lui si trova ad essere sia Re che “vassallo” del Papa, in quanto, per una situazione derivata dall’epoca normanna, il Papa, è anche eminente sovrano del regno di Sicilia e bisogna, altresì, ricordare che Federico II fu una creatura privilegiata del Papa. Non sarebbe mai diventato Re di Sicilia né tantomeno imperatore se, in primissima persona Innocenzo III, seguendo una promessa fatta alla madre “Costanza d’Altavilla”, non l’avesse costantemente seguito, appoggiato ed, alla fine, imposto sul trono imperiale, ma, alla morte di Innocenzo III, le cose cambiano. La propaganda guelfa dice che Federico II abbia abusato della debolezza del successore, Papa Onorio III, per procrastinare il dovere della Crociata. Grossa menzogna, bevuta poi dalla storiografia moderna che, per quanto riguarda il periodo federiciano, si dimostra incompleta e colpevolmente superficiale. Federico non può fare la crociata, nei primi anni del suo regno, perché impegnato a consolidare sia la corona che il potere esposto a mire detronizzanti di pretendenti o presunti tali che, approfittando della sua giovane età volevano carpirgli il regno. La crisi scoppia con Papa Gregorio IX, che non vuole sentire ragioni ed obbliga Federico ad organizzare una spedizione in Terra Santa, subito ed ad ogni costo, E’ costretto a partire. In seguito viene scomunicato due volte prima perché aveva indugiato a partire e poi perché riesce a prendere Gerusalemme senza colpo ferire. L’uso della scomunica fu, senza dubbio alcuno ingiustificato segno della miopia politica del Papato che non riuscì a capire e concepire la novità dell’uso della diplomazia al posto della guerra, ma, la diplomazia al posto della guerra era una novità, un segno dei tempi, del mutato equilibrio mediterraneo non un vile tradimento dello spirito della crociata, tant’è vero che nelle crociate successive, rapporti diplomatici, tra le potenze cristiane e mussulmane, ce ne sono stati continuamente. Tutto questo spiega la tensione politica, ma, non si può rilevare un momento in cui ebbe un corrispettivo religioso. Come cristiano è rimasto fedele al Papa – non ha mai osato far nominare un antipapa, nemmeno nei momenti di maggiore attrito mentre suo nonno, il Barbarossa, che pure era cristiano ortodosso anche lui lo fece, configurando quasi un scisma. Si è parlato di incoerenza giuridica, ma, proviamo ad esaminare cause ed avvenimenti che i detrattori, spesso citano – concluderemo, anche questa volta che sono stati aberratamente miopi ed incapaci di comprendere appieno sia il personaggio che la sua opera. Come fondatore di uno Stato giuridicamente corretto, deve combattere su mille fronti e non si può permettere il lusso di essere sempre coerente con la sua legislazione e con la sua visione della legge: questo perché è sovrano di molti regni che giuridicamente non sono coerenti tra di loro

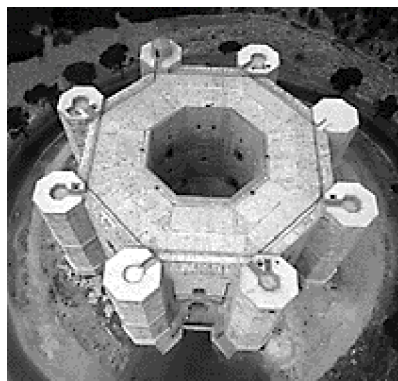
di conseguenza il rispetto per le varie etnie che componevano l'Impero lo portava a legiferare in base alle varie tradizioni politiche dei popoli a Lui sottomessi. In Germania ed in Italia è costretto ad essere un monarca feudale. Nel Regno di Sicilia il discorso è diverso, perché si tratta di un mondo in cui molto forte è l'impronta bizantina e musulmana – queste impronte davano vari modelli di Stato “moderno”, accentrato, burocratico, dove non c'era una forte feudalità. In un mondo di questo genere, Federico II, può fare un esperimento di Stato accentrato tendenzialmente egualitario, nel senso di uguaglianza di tutti i sudditi di fronte alla legge. Una visione moderna nella misura in cui il modello è il diritto umano e romano. Quindi a differenza che in Italia ed in Germania, in Sicilia può creare una legislazione che si può definire sperimentale: qui, con le famose “**Costituzioni di Melfi**” può imporre una legislazione che, probabilmente, era la sua ideale. Forse, se Lui avesse potuto, come imperatore, unificare e strutturare tutte le sue corone, in modo coerente, avrebbe legiferato secondo questo modello. Tenendo presenti le differenze: perché quello che noi moderni non riusciamo a capire è che il mondo medioevale e il mondo moderno sono interamente fondati sulle specificità individuali dei popoli e sia l'uno che l'altro non hanno mai teso al livellamento che costituirebbe un appiattimento dei valori etici di tutti i popoli con la conseguente eliminazione di tutte le correnti di pensiero e di tutte le tradizioni popolari che sono sempre lo specchio dei popoli e permettono di individuarne le origini. Federico II, rispetta le differenze locali, ma stabilisce un intervento dall'alto che garantisca un minimo di equanimità. Mi sembra di poter individuare, in questo, le basi di un moderno Stato federale che, nel rispetto delle diversità dei popoli che lo compongono, detiene dei forti poteri centrali di controllo per dirimere, in modo non cruento, i contrasti che potrebbero sorgere tra i popoli stessi. Il Regno di Sicilia, con Federico II, conobbe un grande momento anche sotto il profilo culturale. Il Meridione d'Italia è stato il centro del mondo molto più di quanto non lo fosse stato prima di allora, quand'era l'Impero bizantino ad avere un ruolo attrattivo nel Mediterraneo. Altra grande intuizione fu quella di porsi il problema, non solo della fondazione giuridica ma anche culturale di uno Stato moderno, sorretto dalla coscienza che occorre una preparazione culturale, adeguata, dei funzionari: è l'idea che presiede alla fondazione dell'Università di Napoli. E' importante che l'università l'abbia voluta a Napoli: regnava a Palermo ma il centro culturale lo spostò a Napoli, anche perché fosse il più vicino possibile al Regno d'Italia ed al Nord, mentre il centro della sua attività economica e della sua vita privata è in Puglia. E' la conferma di una forte vocazione federale e romana che ha caratterizzato tutta la sua opera di strutturazione dell'Impero. Ha il merito, dunque, di cogliere le varietà del mondo italo - meridionale e di distribuire le sue molteplici attività in relazione alle vocazioni del territorio. Concetti, questi, che, attualmente, sono stati ripresi da forze politiche che sono considerate, in toto, quanto di più moderno e funzionale esista nel campo della strutturazione di uno Stato moderno sia che lo si chiami federalismo sia che lo si chiami decentramento strutturale amministrativo e fiscale. La malafede o la miopia politica delle fazioni moderne porta tutti quanti a tralasciare il fatto che queste teorie sono state concepite ed enunciate in pieno Medio Evo. Considerarlo un precursore dell'Unità d'Italia è, forse, un po' esagerato – l'idea di un'unità linguistico – continentale non c'è l'ha e non poteva averla – a quel tempo, sarebbe stato antistorico averla. L'idea dell'unione del Regno di Sicilia e del Regno d'Italia era, fortemente ostacolata dal Papato, che, temeva di essere inghiottito dalla confluenza dei due Regni nelle mani di Federico II. Non troviamo traccia di una precisa volontà unitaria ma soltanto tentativi di coordinare la sua attività di Redi Sicilia con quella di Re d'Italia. Per tradizione, gli Imperatori germanici, il Regno d'Italia lo hanno sempre collegato al vicino Regno di Germania, così come il Regno di Sicilia veniva sentito come parte dell'Oriente. Il concetto di Unità d'Italia è e rimane un ideale moderno.

### **Il grande cristiano**

Federico II di Hohenstaufen è nato a Jesi il 26 dicembre del 1194, il che fa del 1994 l'anno dell'ottavo centenario della sua nascita. Tale centenario cade in un momento molto opportuno: la crisi di identità della quale il Paese da tempo soffre, le polemiche attorno al suo futuro assetto istituzionale e, più in generale, attorno alla effettiva realtà di una “Patria” italiana, infine l'uso della storia che, in passato, da troppe parti si è fatto del nome e della figura del grande Svevo impongono un serio ripensamento. Celebriamo pure l'immagine di un sovrano che come pochi altri, nella storia, ha suscitato discussioni e polemiche, ma, al tempo stesso distinguiamo e disincantiamo. Diciamo chiaramente che parlando di Lui parleremo anche di altro: della natura del ruolo dell'Italia nella storia, ad esempio; del suo rapporto con il cristianesimo, l'Europa, il Mediterraneo; del suo proporsi a protagonista fondamentale nell'elaborazione dello Stato moderno, dell'importanza dell'impatto del potere sulla cultura e sul pensiero scientifico. Federico II ha detto una parola su tutto ciò, molte altre parole gli sono state fatte dire da parte di interpretazioni storiche inesatte, sorpassate o strumentali. Ristabiliamo alcuni punti fermi, lontano dalle due sirene svianti della “attualizzazione” e della “inattualità”.

### **L'Italia**

Si è armato disertore, tra il secolo scorso e la metà del nostro, sul ruolo dell'Imperatore nell'accelerare o nel contrastare l'unità del Paese. Un falso



**Castel del Monte**

problema, un caso tipico di uso della storia. L'Italia, per Federico, senza dubbio esisteva: come sarebbe più tardi esistita per Dante o per Tetrarca; ma non era certo per loro, quel che si sarebbe pensato a partire dal tardo settecento. Era un'espressione per un verso

storico – geografica, per un altro solamente linguistica. Era certo esistita, nel mondo romano, l'Italia era ad esempio la Provincia senatoria d'Italia, più o meno equivalente alla penisola odierna senza le isole, ed era l'area nella quale si parlava quel volgare italico ch'era, del resto, tutt'altro che unitario ed al quale Federico avrebbe collaborato a conferire dignità letteraria in attesa che Dante ne proponesse una prima teorica definizione. Ma il **“Regnum Italiane”** del quale Federico era Re equivaleva, grosso modo, all'Italia centrosettentrionale ed era corrispondente a quel **“Regnum Longobardorum”** del quale Carlo Magno si era insignorito nel 774 e che a partire dal 952 era stato da Ottone I stabilmente unito alla corona germanica. Del regnum Italiae gli Imperatori romano – germanici sarebbero stati sovrani sino al 1806 – almeno sul piano nominale – vale a dire fino alla rinuncia da parte di Francesco II d'Asburgo del titolo imperiale “della Nazione tedesca”. Nessuno, nel XIII secolo, avrebbe ad esempio pensato che il **“Regnum Siciliae”**, normanno e poi svevo, facesse parte dell'Italia, a parte la dominazione geografica della penisola. Che Federico abbia tentato una “unio regni et imperi”, vale a dire una politica di personale **“Auschluss”** tra il Regno di Sicilia e il Regno d'Italia, le corone dei quali entrambi gli appartenevano, è vero ed è vero che i Papi si opposero costantemente a tale disegno, che però non aveva nulla di “nazionale” nel senso moderno del termine. D'altronde, oggi si discute se ed in che misura non agli Angioini, bensì a Federico II – il quale avrebbe impedito nel Regno di Sicilia il formarsi di un ceto borghese ed avrebbe abbandonato il Sud ad un regime di “economia dominata” a favore dei suoi fedeli genovesi e pisani – spetti la responsabilità di avere avviato il processo di ritardo del nostro Mezzogiorno e di avere quindi aperto la “questione meridionale”.

### **Cristianesimo – Europa – Mediterraneo**

Ad onta della perfidia propaganda guelfa dei suoi tempi e delle fantasie romanticheggianti e laicistiche degli ultimi due secoli, Federico II fu imperatore cristiano nel senso pieno del termine: al punto che la sua **“Legislazione Antiereticale”** fu ben più dura di quella che il Papato avrebbe poi legittimato. Vero è che gli si attribuiscono – calugine a parte – inquietudini religiose e filosofiche, accentuate da una viva passione intellettuale. Certe cose erano, del resto, tipiche della cultura del suo tempo: ma non vi è prova concreta alcuna di una sua personale eterodossia (il problema della tensione politica con il Papato è tutt'altra cosa). Re di Germania, in quanto Imperatore, lo Svevo vi scelse una politica ben diversa da quella da quella che condusse in Sicilia (dove seguì la tradizione accentratrice già presente nel mondo normanno ed ereditata, del resto, dalle amministrazioni bizantina ed araba) ed il Italia (dove si appoggiò ad alcuni signori territoriali affidando loro la sua autorità formale in cambio della fedeltà). In Germania, Federico, incoraggiò le autonomie sa dei grandi principi sia delle libere città. La sua **“Constitutio favorem principum”** può essere considerata la **“Magna Charta”** del moderno federalismo germanico. Come sovrano di un regno, posto al centro del Mediterraneo, in un tempo in cui l'impero bizantino era transitoriamente stato cancellato dalla IV Crociata ed il grande interlocutore era il Sultano d'Egitto (discendente del Saladino e, formalmente, soggetto al Califfo di Baghdad), l'Imperatore fu araldo di una politica di pace e di convivenza che consentì floride relazioni economiche e culturali.

### **L'elaborazione dello Stato moderno**

Anche qui, molto a sproposito e, con non innocente volontà anacronistica, si è voluto presentare un Federico “laico e moderno”. Il problema è quello dei modelli: lo Svevo s'ispirò strettamente, laddove ebbe il potere di farlo (cioè nel Meridione d'Italia), all'esempio costituito dal diritto romano e dalla pratica di potere bizantina che direttamente ne deriva, disponeva già di un buon apparato burocratico ed amministrativo impiantato dai Normanni, e fece di tutto per nazionalizzare le istituzioni del regno. A tale scopo servì anche l'Università di Napoli, da lui fondata per dotarsi di buoni funzionari. Ma il suo disegno – “moderno nella misura in cui i criteri di accertamento, accentramento, appiattimento dei privilegi e delle legislazioni speciali, razionalizzazione fiscale e giuridica, sono quelli che hanno trionfato nell'elaborazione dello Stato assoluto e poi in quello moderno che ne deriva – ostacolò la pratica medioevale delle **“Libertates”** come privilegio ed i persistenti modelli feudonobiliari”. La contraddizione che ne nacque fu, appunto, conflitto di modelli: non si ha alcun diritto – pena la ricaduta del consueto anacronismo – di sostenere che si trattò di conflitto tra “vecchio e nuovo”. Nulla è del resto più svitante e più immondamente ideologico di questi due generici e logori aggettivi.

### **Cultura e Scienza**

Che il sovrano fosse promotore delle arti e garante della ricerca scientifica era principio antico, che risale agli imperatori romani (ma anche prima) e che in occidente era stato riproposto da Carlo Magno. Certo, Federico vi aggiunse molto di originale e di caratteristico, come si vede dal suo studio sull'arte venatoria e dalle numerose questioni da Lui agitate presso gli studiosi nella **“Magna Curia”** di Palermo. Il suo contributo al ritorno all'Occidente della scienza greca ed ellenistica, attraverso i tramiti ebraico ed arabo, fu notevolissimo: esso va, tuttavia, inquadrato in quel **“Saeculum Modernum”** che fu il Duecento e nella sua grande rinascita intellettuale che coinvolge l'intero Mediterraneo, dalla Siria alla Spagna. Niente retorica, quindi. Rinunziamo ai funambolismi di chi, nello Svevo, vuole scorgere l'anticipatore di chissà quale futuro politico o intellettuale, come alle romanticherie esoteriche di chi ne fa un baluardo della Tradizione contro l'urgere della “Età oscura”. Siamo dinanzi ad un sovrano che ebbe chiarissime la natura sacrale del suo poter e la sua missione di garante della pace e della giustizia, ma dovette confrontarle con un mondo latino cristiano che andava perdendo il senso della sua unità e sviluppando le differenze istituzionali e nazionali che avrebbero condotto l'Europa moderna. Siamo dinanzi ad un politico attento e pragmaticamente disposto a modellare le sue scelte senza dimenticare i principi, ma tenendo conto della realtà; siamo dinanzi ad un grande interprete d'una realtà mediterraneocentrica, mediatore tra culture e fedi religiose diverse, poco legato – a differenza dell'avo, il Barbarossa – alla tradizione patristica ed immerso, invece, in un rinnovamento che, d'altronde, ai margini del suo potere e sostanzialmente fuori dalla sua portata si andava dispiegando nella cultura universitaria ed in quella delle grandi città mercantili. Le circostanze vollero che il futuro privilegiasse, tuttavia, la sua flessibile, multiforme esperienza di sovrano affacciato su tre diversi modi di fare il re e posto al centro del crogiolo culturale e commerciale del Mediterraneo, bensì quella del, ben più arretrato, regno di Francia, ancora così “feudale”, ma che si sarebbe giovato dell'appoggio dei Papi e del ruolo dell'università di Parigi. Lo Stato moderno assoluto non nacque dai giuristi di Palermo, bensì mezzo secolo dopo, dai realisti di Filippo IV di Francia, - i regni, al pari dei libri, **“Habent sua fata!..”**

### **Un imperatore guerriero innamorato della cultura**

Re di Gerusalemme dopo averla espugnata più con gli accordi che con la lotta, monarca assoluto in Sicilia dove governava direttamente, e monarca feudale in Germania che amministrava tramite suo figlio Enrico, Federico II si trovò, grazie alla sua capacità militare ma anche per via di una incredibile situazione ereditaria, alla guida di vasti imperi. Dappertutto impose il suo modello amministrativo, anche se in Germania fu di manica larga nei confronti dei tedeschi. Le tante concessioni nei confronti dei popoli teutonici erano l'indispensabile compromesso che gli consentiva di impegnarsi più attivamente nello scacchiere italo-mediterraneo, che più lo interessava. Il loro aiuto militare gli avrebbe permesso di imporsi sui comuni italiani che voleva sottomettere definitivamente. La vittoria di Cortenova nel 1237 gli aveva aperto le porte di Milano e delle città guelfe. Convinzione illusoria. Da quel trionfo cominciò la sua decadenza. Per la prima volta il cauto e riflessivo uomo di guerra e di governo si abbandonò all'euforia, che fu cattiva consigliera delle sue scelte politiche. Fece parecchi errori di valutazione, come quello di avere in suo potere i comuni dopo la vittoria di Cortenova. Invece, Milano, Alessandria e Brescia erano in grado di resistergli, ed i guelfi tutti si organizzavano per liberarsi dal giogo d'una tirannide indesiderata. Altro grave errore fu costituire, in Sardegna, un regno per il figlio Enzo, ignorando totalmente i diritti del Pontefice sull'isola: il che indusse Gregorio IX a scomunicarlo. Ed era la seconda volta che Federico incorreva nel terribile anatema papale. La prima volta era successo nel 1228, quando Federico appariva riluttante ad imbarcarsi per la Terra Santa a capo d'una crociata bandita da Papa Innocenzo III, alla morte del quale il suo successore, Onorio III, aveva invitato Federico a mantenere le sue promesse. Ma Onorio, più uomo di fede che amministratore della Chiesa, non era riuscito ad ottenere ubbidienza e rispetto da Federico. Gregorio IX, più energico e sbrigativo per quanto riguardava gli affari di Stato, imposte a Federico di porre fine a qualunque indugio ed a partire immediatamente per la liberazione del Santo Sepolcro. Federico però sembrava ancora esitare (in realtà, pare che tra le file del suo esercito fosse in corso una brutta epidemia), ed allora il Papa, senza ulteriori richiami, lo scomunicò. Federico non si perse d'animo, e nonostante il diritto canonico vietasse agli scomunicati di lottare per la croce prima di essere stati riammessi nella Chiesa, Federico sfidò ogni divieto, si imbarcò immediatamente con il suo esercito. In Terrasanta, anziché guerreggiare, ricorse agli incontri "diplomatici" e ne giunse del 1228, mediante un trattato con il sultano d'Egitto, poté incoronarsi Re di Gerusalemme. Domenica, 18 marzo 1229, una strana cerimonia si svolse nella chiesa del Santo Sepolcro, purificata, il giorno prima, con acqua santa, dopo il suo ritorno al culto cristiano. Sfidando gli anatemi di Papa Gregorio IX, Federico II di Hohenstaufen, imperatore scomunicato, si apprestava a cingere la corona del Regno di Gerusalemme, che aveva appena liberato senza versare (è la prima volta nella storia delle crociate) una sola goccia di sangue. Il Patriarca di Gerusalemme, i Cavalieri del Tempio ed i Cavalieri dell'Ospedale (i Cavalieri di Malta) avevano preferito disertare il rito. Nella chiesa oscura, illuminata da mille lampade ad olio, si notavano, invece, drappeggiati nel loro mantello bianco segnato da una croce nera sulla spalla sinistra, i Cavalieri dell'Ordine Teutonico con il loro gran maestro che fino ad allora erano stati considerati degli intrusi, tra i crociati, forse perché poco numerosi. Il Gran Maestro, **Hermann Von Salza**, che aveva personalmente ispirato ed organizzato la cerimonia, si trovava al fianco di Federico, mentre il nuovo re, con un gesto destinato a dimostrare che si considerava l'unico Signore dopo Dio, afferrava la corona deposta sull'altare e se la metteva sul capo da solo. In seguito, fu ancora Hermann Von Salza a tradurre in tedesco classico il discorso della corona, poiché sebbene Federico parlasse sei lingue tra cui il provenzale e l'arabo, ignorava le sottigliezze di quella che doveva essere la sua lingua madre. Per il gran Maestro, come per l'Imperatore germanico, quel giorno segnava il coronamento di una lunga lotta. Ma la vittoria si rivelò effimera per Federico, poiché già l'indomani, il primo gesto del Patriarca di Gerusalemme sarebbe stato di mettere l'interdetto sulla chiesa del Santo Sepolcro e su complesso dei Luoghi Santi, mentre la tregua di dieci anni ottenuta dal monarca, grazie alla sua abilità politica ed alla sua amicizia con i Mussulmani, si sarebbe dimostrata ben presto molto fragile, per mancanza di ogni sostegno pontificio. Nonostante questi fastidi politici si trovò a regnare contemporaneamente sulla Germania, l'Italia, la Borgogna, la Sicilia e su Gerusalemme. Questa escalation gli fu possibile perché ebbe l'arguzia di capire che ogni singolo territorio del suo dominio andava amministrato secondo le usanze e le tradizioni praticate dai sudditi. Non urtando lo spirito locale otteneva l'incondizionato consenso popolare. La figura regale si imponeva su vari fronti, nel rispetto delle predizioni che avevano annunziato la sua nascita e la sua grandezza. In Bretagna, il Mago Merlino aveva previsto non solo la nascita "miracolosa ed insperata" del bimbo, ma anche la calamità che Egli avrebbe suscitato: **"Sarà un agnello da squartare ma non da divorare, e leone furioso tra i suoi"**. Un abate circense, Gioacchino Da Fiore, intuì nel neonato il futuro castigatore del mondo, una sorta di anticristo. "Di spirito profetico e domato", l'abate avrebbe fatto sapere per tempo all'Imperatore Enrico IV che la moglie "posseduta dal demone", era gravida senza saperlo ed in ciò simile ad altre madri di eroi. Anche Costanza fu avvertita da un sogno che avrebbe **"partorito un tizzone ardente, la fiaccola d'Italia"**. Nella vita della figlia di Ruggero II, c'erano effettivamente delle coincidenze che alimentavano dicerie maligne e fantasiose. Per sposarsi aveva lasciato, come scrisse Dante "La dolce Chiostra" (era monarca) e quando rimase incinta, dopo nove anni d'infertilità, aveva già superato i quaranta anni. Apparendo lei già vecchia e rugosa, si pettegolava che il figlio non fosse suo, ma per eliminare tali maldicenze, l'accorta Costanza, pare che a Jesi, dove andò a partorire, fece innalzare una tenda al centro della piazza del mercato per partorire alla presenza del popolo. Al bimbo pose il nome di Costantino, e dopo pochi mesi lo portò a Foligno per affidarlo alle cure della Duchessa di Spoleto. Il padre vide il bimbo due sole volte era impegnato a mostrare al mondo la superiorità germanica e ad incutere timore ai popoli vicini dopo aver preso possesso della Sicilia, ereditata dalla moglie. Morì che Federico aveva tre anni. Filippo di Svevia, lo zio del piccolo, venne in Italia per prelevare il bambino, condurlo in Germania, ed incoronarlo. Ma in Italia si scatenò una rivolta contro gli odiati tedeschi, e Federico rimase in Patria, anche se perse momentaneamente la corona che i tedeschi gli avevano assegnato. Costanza era felice di avere il bambino con sé. Si diceva addirittura che avesse avvelenato il marito, in quanto odiava fortemente i tedeschi. Costanza non voleva, per il figlio, la corona tedesca, i suoi piani concordavano con quelli della Curia Romana: avversione per i tedeschi e la corona di Sicilia per Federico, limitandosi solo a questo. Ma Costanza morì che Federico aveva appena compiuto quattro anni ed Innocenzo III divenne il suo tutore. Il ragazzo crebbe in Sicilia e per le strade di Palermo, acquisendo furbizia e vigore in mezzo a battaglie, cupidigia e tradimenti. Aveva sette anni quando alcuni traditori, al comando di Martoward Von Anweiler, pensarono di imprigionarlo ed impossessarsi del potere. Di fronte agli assalitori, si strappò le vesti e si lacerò le carni con le unghie, "Esplosione di una natura selvaggia e passionale, di un furore sconfinato contro l'offensore della dignità del Re". Il suo sangue romano, germanico, svevo, burgundo, normanno, bassolorenese, lo predisponne ad una universalità di spirito. Giovannissimo, e conscio del suo valore, preparava il suo regno con incrollabile sicurezza. Fidanato, dal Papa, a Costanza d'Aragona, che portava in dote cinquecento cavalieri, Federico accettò di sposarsi perché gli uomini della dote gli erano necessari per riprendere piena signoria del suo regno in completa rovina. Nel 1208 il Papa rinunziò alla tutela e Federico regnò, appena quattordicenne, come una grande monarca. Nel 1209 viaggiò per tutta la Sicilia, pacificando le regioni nord-orientali dell'isola, pensava di risalire lo stretto per ristabilire, anche in continente, l'autorità regale. Anche la Germania, dopo l'assassinio di Filippo di Svevia, lo reclamò; così l'ultimo Staufen dovette risalire alla terra del padre. Fu un grande imperatore innamorato della cultura bizantina ed islamica, la cui vivezza intellettuale fece di Lui un erudito. Conosceva il latino, il greco, l'italiano siciliano, il provenzale, il tedesco, l'arabo e l'ebraico. Poeta, filosofo, curioso di questioni astronomiche, geografiche e scientifiche, scrisse un trattato di falconeria ed all'arte militare affiancò sempre quella del pensiero. Apportò molte innovazioni nei suoi regni, fu amministratore illuminato, anche se per le sue contraddizioni in campo

religioso, fu definito ateo ed epicureo e Dante lo collocò all'inferno. L'avversione di Innocenzo IV; i tradimenti e le ribellioni lo travolsero. Non si considerò uno sconfitto, ma, alla vigilia di una riscossa con numerosi alleati che avrebbe risollevato le sorti del suo regno, morì, per un'infezione intestinale, nel castello di Fiorentino di Puglia. Era il 13 Dicembre del 1250.

### **Federico II e il vecchio della montagna - Il legame tra l'Imperatore e la cultura islamica.**

Nell'immensa storia di Federico II, una particolare attenzione meritano i cosiddetti "Emirati della Montagna". Entella, lato, Guastanella, Calatafini e Segesta. Si tratta dei luoghi delle rivolte mussulmane, violentemente, represses dalle forze imperiali. Lato ed Entella, in particolare, furono ricordate, sia dai cronisti latini che arabi, per via del prestigio e delle capacità mostrate dal capo dei rivoltosi, Muhammed ibn Abbad. Secondo una tradizione riportata da due scrittori arabi, Al Himari ed Ibn Said, la figlia di costui avrebbe comunicato, ad Entella, la lotta del padre, riuscendo a tenere testa persino allo stesso Imperatore. Ancora oggi sopravvive una leggenda che la riguarda: le gesta della cosiddetta "Contessa Entellina". Nei rilievi fotografici presenti in alcune mostre sul tema si nota che questi luoghi erano stati progettati e costruiti come nudi fertilizzanti, del tutto simili a quelli riscontrati nell'Africa Settentrionale islamica. Rimangono, comunque, in essi anche vestigia della raffinatezza e del progresso raggiunto dalla civiltà araba. Nei ruderi del palazzo d'Entella, oggi Rocca d'Entella, è stato ricostruito un bagno a vapore con pavimento in cocco pesto, la cui fornace, sottostante, veniva alimentata da un'apertura nel muro. Nella zona di lato, molto diffusa è la presenza di un particolare tipo di braciere scaldava vivande. Sono stati ritrovati vari reperti in bronzo come monili ed elementi decorativi, e poi ceramiche – ancole invetriate, altre plasmate a mano libera – più arnesi di uso quotidiano di uso sempre finemente lavorati. Grande spazio è stato dato all'aspetto culturale di queste popolazioni. Dalle necropoli individuate, nel corso di un decennio, di scavi e ricerche, sono state riportate alla luce un centinaio di sepolture di rito islamico. I defunti sono sempre adagiati sul fianco destro ed orientati verso la "qibla", ovvero con il volto che guarda in direzione della Mecca. Le fosse sono sempre molto strette e disadornate. La loro semplicità si deve, più che alla povertà dei defunti, a fattori religiosi: enfatizzare l'uguaglianza di tutti i credenti di fronte alla morte, significa, infatti, condannare qualsiasi forma di ostentazione e di vanità mentalità ancora oggi corrente presso molte scuole giuridiche e dottrinali dell'Islam. Sono stati ritrovate pure dei denari bucati recanti i simboli dell'autorità regia: uno sfregio che testimonia il malcontento della popolazione mussulmana. Le cause delle rivolte degli abitanti di fede islamica sono ancora poco chiare. Agli inizi del XII secolo, una lettera di Papa Innocenzo III – in cui si invitavano le popolazioni araba a mantenersi fedeli all'allora minorenne Federico II – testimonia come malgrado i ripetuti disordini e conflitti etici, i mussulmani non fossero affatto reati all'autorità imperiale. Dovettero essere l'invasione delle popolazioni latine e le contese interne a costringerli a rifugiarsi presso i luoghi più oscuri. La differenza, poi, li rese del tutto insofferenti nei confronti del nuovo re, fino a creare un effimero emirato che ebbe, addirittura, moneta propria. Da qui i ripetuti interventi dell'Imperatore. Una prima volta, fu egli stesso che sedò le ribellioni, tra il 1221 ed il 1224, subito dopo la sua incoronazione. In seguito, vi fu un altro intervento, conclusosi nel 1246, guidato da Roberto, conte di Caserta, che costrinse i rivoltosi superstiti ad un trasferimento coatto a Lucera, in Puglia. Ciò nonostante è nato il legame tra Federico II e la cultura araba. La corte palermitana fu fecondo crogiolo di civiltà diverse greca, latina ed, appunto, islamica. Egli stesso approfittò della presenza di scienziati e dotti arabi. Michele Scotto, massima autorità fra gli studiosi presenti a corte, tradusse, per Lui, le opere più importanti della civiltà mussulmana. Conobbe così trattati di fisognomica (lo studio dei caratteri attraverso le conformazioni somatiche), di alchimia (la primitiva chimica), di algebra e soprattutto il pensiero dei sapienti islamici. Avicenna ed Averne. Dal primo aveva letto ed apprezzato un'opera di zoologia, che gli avrebbe ispirato un trattato sulla caccia (*De arte venandi cum avibus*). Col secondo, il più grande commendatore arabo del filosofo greco Aristotele, contribuì alla diffusione delle opere aristoteliche, ancora pressoché sconosciute nell'Occidente latino. Vi sono parte delle leggende islamiche che lo interessano. Ad esempio quella riguardante la setta araba degli "Assassini" (dall'arabo *Asas*, "guardiano") ed il loro capo leggendario il "Vecchio della Montagna". Pare che i contatti con questa organizzazione islamica – che presentava molti caratteri di affinità con i Templari – vi furono sul serio. Si parla di scambi di lettere, di un'elargizione di doni da parte dell'Imperatore, addirittura, che alcuni dei membri della setta fossero stati ospitati a Melfi il 22 luglio 1232. Dovettero essere, allora, anche ragioni di realpolitik a far decidere una risposta, così perentoria, alle inquietudini degli amici islamici. Certe sue simpatie non erano ben viste in Vaticano e la pesante accusa di eresia, nei suoi confronti, può aver giocato un ruolo non indifferente. Nei documenti ufficiali del re, raccolti nelle "Costitutiones et Acta publica", così, infatti, si legge: "L'impero sostiene la fede cattolica e non come debole colonna, poiché esso non permette che la principale e madre di tutte le chiese, la sede apostolica... venga squassata dal tradimento degli eretici o per qualche altra ingiustizia". Può darsi, dunque, che anche l'autorevolezza della Chiesa abbia intuito sulla perentoria reazione del re nei confronti della popolazione ribelle. Certo questa decisione dovette costargli non poco se, come riporta lo storico Raffaello Morghen, Federico II ammirava a tal punto i sovrani orientali da meritarsi l'appellativo di "sultano battezzato".

### **L'enigma di Federico II**

Il poeta campano Pietro da Eboli rispolverò la quarta egloga di Virgilio che attribuiva al futuro dominatore del mondo i tratti di un Messia per celebrarne la nascita, Goffredo da Viterbo, secondo quanto riferisce il Kantorixicz, "celebrò anch'egli il bambino come futuro salvatore, come colui del quale avevano parlato i vaticini, il Cesare che sarebbe venuto a compiere i tempi", il Mago Merlino di Bretagna che avrebbe predetto la nascita "insperata e miracolosa". Persino la pubblicistica guelfa e paraguelfa ebbe a circondare di leggenda e di mito la nascita di Federico II di Hoenstaufen, avvenuta nella piazza di Jesi il 26 dicembre 1194; Gioacchino da Fiore, l'abate calabrese "di profetico spirito dotato" avrebbe già visto in lui il futuro artistico e annunciato all'imperatore Enrico VI che la moglie Costanza era gravida perché posseduta dal demonio. E' evidente, in questo, la ripresa dell'idea di un'origine divina o comunque "non umana" di grossi personaggi storici; cos' si disse anche di Olimpia, madre di Alessandro, e di Azia, madre di Augusto. Indubbiamente il parto di una donna di quarant'anni, in un'epoca in cui questa si considerava un'età già avanzata, dovette fare scalpore, tanto che non mancò qualche voce malevola che disse che Federico figlio di un macellaio di Jesi, voce smentita dal fatto che Costanza ebbe cura di partorire, in una tenda improvvisata, alla presenza di molti testimoni. Così come da parte guelfa si ebbe ad insinuare il carattere sacrilego di quella nascita e di quel concepimento, diffondendo la voce che Costanza, al pari della vestale Rea Silvia madre di Romolo, era stata strappata al convento e gettata a forza nelle braccia di Enrico di Svevia, figlio del Barbarossa. Certo è che Federico, anche se tutta la sua vita si svolse in tutt'altro ambiente scenico, tra la Sicilia degli anni dell'adolescenza e l'amata Puglia della autorità, mai ebbe a dimenticare questa sua strana nascita, e la città natia, paragonata a Betlemme in una celebre "Lettera a Jesi". "Un naturale impulso ci spinge e ci conduce ad abbracciare con intimo amore Jesi, nobile città della marca, principio illustre della nostra origine, dove la vostra divina madre ci trasse alla luce e risplendette la culla nostra; si che della memoria nostra non possa scomparire il suo luogo e la nostra Betlemme, terra ed origine di Cesare, rimanga nell'animo nostro più profondamente radicata. Così tu Betlemme città della marca, non sei la più piccola tre i principi della nostra schiatta,

perché da te è uscito il duce, principe dell'impero romano, che reggerà il popolo tuo e lo proteggerà". Colui che sarebbe stato chiamato "Stupor mundi" non conobbe, in pratica, l'affetto del padre e della madre, morti rispettivamente quando aveva tre e quattro anni; visse tutta la sua adolescenza tra gli intrighi della corte di Palermo ed i vicoli di una città mezzo araba allora, più di oggi, tanto lontana dall'originaria Germania. E fu questo, forse, che forgiò il suo carattere dissimulatore, come lo ebbe a dipingere i guelfi fra Salimbene da Pisa, tanto da sbarazzarsi ben presto dei suoi nemici cortensi, cosmopolitica e poliglotta, tanto da parlare correttamente l'arabo, il latino, il greco, il volgare italiano e tedesco del tempo, l'ebraico, sensuale e di costumi orientali al punto di essere sempre seguito da un harem e da un serraglio di animali esotici. Ma al più, al di là della coreografia e dell'esotismo pur di per se stessi suggestivi, interessa lo statista Federico II di Svevia, il suo progetto politico ed il suo tragico fallimento che attivò e commosse tutta la letteratura e la storiografia romantica tedesca ed italiana. Federico II non fu infatti un grande condottiero e stratega come Alessandro il Grande, Bonaparte o anche il suo omonimo Federico II di Prussia, tanto che l'unica vera battaglia da Lui vinta fu quella di Cortenova contro i lombardi. Non poteva esserlo, del resto, perché in tempi ancora feudali e sempre alle prese con difficoltà finanziarie, non riuscì mai a raccogliere un esercito più numeroso di quindicimila uomini: esercito composito e raccogliaccio, ove accanto ai cavalieri tedeschi e meridionali comparivano gli arcieri saraceni di Lucera e le milizie delle città ghibelline del Nord Italia come Cremona. Fu però un grande statista come dimostrano le sue "Constitutiones melphitanae" del 1231, secondo il de Stefano leggi ancora feudali, secondo altri prima forma istituzionale di uno Stato moderno. Perché questo resta "l'enigma Federico": fu l'anticipatore della monarchia assoluta, del principato italiano di stampo rinascimentale, anzi, dello Stato moderno in genere, come sostengono quasi tutti gli storici contemporanei, o invece, come sostiene il de Stefano ed in un certo qual senso anche Evola in "Rivolta contro il mondo moderno" e in "Il mito del Graal", il restauratore dell'impero romano rifondato da Carlo Magno? Fu il primo sovrano laico d'Europa o non piuttosto colui che tentò di ricongiungere autorità spirituale e potere temporale strappando al Papa la prima più che la seconda, per ricostruire l'unità originaria tra regalità e sacerdozio? Così com'è difficile stabilire se fu un precursore del tentativo di unificazione politica d'Italia, d'onde la comprensibile ostilità della Curia romana, o ritenne definitiva la separazione tra Regno di Sicilia (Meridione), Regno d'Italia (Centronord) e regno di Germania. E' in dubbio che il suo progetto politico fallì e che Federico II può considerarsi un "vinto" della storia: alla sua morte, nel 1250, l'Italia settentrionale era in piena guerra civile tra guelfi e ghibellini, il figlio Enzo era prigioniero dei bolognesi, da poco aveva subito una gravissima sconfitta sotto le mura di Parma, non mancavano turbolenze nella lontana Germania e nell'amata Sicilia, così come incombeva sulla sua persona l'ultima scomunica formulata da Innocenzo IV. Resta tuttavia la sua grandezza per tutti coloro che non hanno accettato l'hegeliano "Weltgeschichte ist Weltgericht". La grandezza di un progetto spirituale e politico proiettano nei secoli ed infrantosi contro gli interessi coalizzati della Curia papale, dei comuni lombardi ed alcuni principi tedeschi. Resta il sogno di una società tradizionale e pluralistica al tempo stesso in cui convissero Cristiani, Ebrei e Mussulmani molti secoli prima delle così dette "conquiste" rivoluzionarie. Resta soprattutto il ricordo di un sovrano che non considerava il potere come fine a se stesso, ma come strumento di un superiore disegno trascendente.

### Un sarcofago troppo affollato

Una serie di convegni sull'arte federiciana in Sicilia, visite guidate ai resti degli antichi castelli normanni per ripercorrere le orme di un popolo conquistatore e la presentazione dell'opera "**Il cavaliere dell'intelletto**", appositamente dal musicista "**Franco Battiato**" e, probabilmente, eseguita all'interno della cattedrale della nascita di Federico II di Svevia. Senza dubbio la personalità e la figura dello "stupor mundi" del XIII secolo continuano ad esercitare un notevole fascino, anche alle soglie del duemila. E' forse per questo il momento più atteso, più intrigante e misterioso dell'intero programma di celebrazioni previste, è senz'altro la preannunciata apertura del sarcofago nel quale è racchiuso il corpo di Federico von Hohenstaufen, custodito all'interno della cattedrale palermitana. Alcune anticipazioni sul contenuto dell'avello nel quale riposa Federico sono già state rese note. Infatti, proprio in vista dell'apertura del sarcofago, che avverrà a settembre, nei giorni scorsi è stata effettuata una ricognizione all'interno del sepolcro mediante l'inserimento di un "video - endoscopio", cioè di una telecamera simile a quella utilizzata dai chirurghi, introdotta attraverso un minuscolo foro aperto sulla superficie rosso dell'avello. La prima notizia è una conferma di quanto tramandatoci da canonico Rosario Gregorio, testimone oculare della prima ispezione, all'interno del sarcofago, compiuta nel 1781. All'interno del sepolcro sono contenuti altri corpi oltre al sovrano Svevo, infatti, sepolto nel 1250, si trovano all'interno dell'avello le spoglie di "**Guglielmo duca d'Atene**", tumulato nel 1338 e quelle di "**Pietro II d'Aragona**", sepolto nel 1342. Mistero fitto sul mistero di questo "sovraffollamento" del sepolcro di Federico II. La ricognizione, all'interno del sarcofago, ha inoltre evidenziato una serie di fratture nel coperchio e danni alle spoglie causati, con ogni probabilità, dalla grossolana esplorazione effettuata nel Settecento. Lo stato di conservazione dei cadaveri, prima imbalsamati, sembra molto deteriorato a causa del contatto con l'aria. La micro - telecamera ha ripreso anche lo scritto imperiale dello Hohenstaufen, la sua spada, la corona, il cuscino sul quale poggia la testa di Federico ed il gioiello che orna la tunica con la quale è vestito. Si tratta infatti di uno splendido gioiello descritto dal canonico Rosario Gregorio: una pietra, verosimilmente un'ametista incassata nell'oro, circondata da smeraldi e con quattro perle all'estremità. Oltre a parti di tuniche e fibbie di cinture sono stati filmati i resti dello scettro imperiale: l'unica parte nitidamente visibile, il globo che sormontava lo scettro e che conteneva la terra dei domini federiciani, si mostra spaccato con parte della terra fuoriuscita. I danni causati dall'apertura del sarcofago avvenuta nel Settecento sono, quindi rilevanti, ed è per questo che, a parere dei tecnici dell'Istituto Centrale del Restauro di Roma e della Sovrintendenza ai Beni Culturali di Palermo, diventa indispensabile aprire il sepolcro e procedere immediatamente agli interventi di restauro. Saranno, inoltre, gli esperti a decidere cosa fare dei due cadaveri sepolti con Federico, cioè, se lasciarli nello stesso sarcofago o trasferirli altrove. Nonostante la coincidenza con le manifestazioni celebrative della nascita del Re Svevo-normanno, l'apertura dell'avello di porfido rosso non sarà un evento spettacolo. Sarà piuttosto un'operazione dettata da scopi puramente scientifici e tesa a recuperare un pezzo della memoria storica di Palermo, patrimonio dell'Europa intera.

### Iniziative per l'VIII centenario di Federico II

Saranno tre i momenti significativi delle Giornate medioevali, in Sicilia organizzate dalla Regione Siciliana in collaborazione con l'Istituto dell'Enciclopedia Treccani in occasione dell'ottavo centenario della nascita di Federico II di Svevia. Le manifestazioni si aspirano con un convegno itinerante che, da lunedì 19 Settembre, per cinque giorni, si sposterà nei luoghi più significativi del Regno Svevo di Sicilia. Contestualmente un francobollo con annullo speciale sarà emesso il giorno d'inizio delle celebrazioni, ed in fine sarà eseguita, il 20 e il 21 Settembre, nella cattedrale normanna di Palermo, un'opera lirica musicale di Franco Battiato su testi del filosofo Manlio Sgalambro. Secondo gli organizzatori delle celebrazioni, le giornate medioevali siciliane saranno caratterizzate da motivi di grande interesse scientifico. Innanzitutto per lo spessore del convegno, dal titolo: "**Vivit et non vivit**" (dalla leggenda della

presunta immortalità di Federico II sulla figura dell'Hohenstaufen, al quale parteciperanno una cinquantina di studiosi tra i più noti sul piano internazionale in materia di studi medioevali. Tra i nomi eccellenti spicca Eberhard Horst, autore di un' biografia del sovrano Svevo tra le più rigorose dal punto di vista storico. Sembra destinata a suscitare un grande interesse anche la mostra dal titolo **"Dalla terra alla Corona"**, già prenotata, per il prossimo anno, dal Metropolitan Museum di New York, nella quale verranno esposti gioielli, monete, arredi, dipinti, sculture, tutti pezzi assolutamente originali, ed inoltre verranno presentati i risultati di studi e restauri di fortezze e castelli federiciani. Il momento artistico sarà caratterizzato dall'opera, in due atti, di Franco Battiato e Manlio Sgambro dal titolo **"Il cavaliere dell'intelletto"**, che sarà eseguita proprio ai piedi del grande sarcofago di porfido rossa che racchiude le spoglie dell'Imperatore. La performance lirica prevede canti, danze, dialoghi e filosofia tratti dagli studi che Federico II promuoveva con i saggi del XIII secolo. E proprio il sarcofago rosso in cui riposa il figlio di Costanza d'Alzavola sarà oggetto di un eccezionale evento scientifico. La scelta della Cattedrale di Palermo e del sepolcro dell'Hohenstaufen quale inconsueto scenario per una rappresentazione lirica, vuole essere un omaggio all'amore che l'Imperatore Svevo riservò al capoluogo siciliano. Cresciuto nelle sale del Palazzo dei Normanni di Palermo, Federico II era, indissolubilmente legato alla Sicilia. Durante il medioevo l'isola fu naturale punto d'incontro di tre civiltà, la greca, la latina e l'araba e fu proprio per la notevole influenza che quest'ultima ebbe nella sua formazione che il "nipote del Barbarossa" fu chiamato "sultano battezzato". Palermo, con Federico, divenne centro splendido di cultura e di vita intellettuale, e nonostante le vicende del suo regno che lo portarono lontano dalla Sicilia, dispose nel suo testamento di essere sepolto nella Cattedrale del capoluogo isolano. Oggi tutto il **"Regno di Sicilia"** onora il perpetuo ricordo del suo figlio più illustre. L'immortale **"Federico von Hohenstaufen"** Re ed Imperatore.

### Sinfonie federiciane

Ad ottocento anni di stanza Federico II Imperatore rinasce, partorito dalle menti del filosofo Manlio Sgambro e di Franco Battiato, autori de **"Il Cavaliere dell'intelletto"**, opera in due atti che dalla figura del monarca Svevo trae ispirazione. Opera, come tiene a sottolineare Manlio Sgambro, in cui risuonano le idee ed i concetti verso i quali Federico volse il suo sguardo. Il fascino dell'eloquio di Sgambro fu quasi rivivere la sua creatura, ben diversa dal Federico storico. Un personaggio che vive e si nutre di idee e le genera. In qualche modo incarnazione di quel "modus philosophandi" che è Sgambro medesimo. D. Come mai, da parte sua, un impegno letterario di questo genere, per di più legato a contingenze di ordine pratico, vale a dire le celebrazioni del centenario federiciano? R. In realtà non poteva nascere diversamente perché, lo confesso, di non aver, tra i miei progetti, mai pensato di fare qualcosa del genere: un libretto per un'opera. Quindi poteva nascere solo occasionalmente, lei sa bene che le occasioni costituiscono una spinta necessaria. – Com'è avvenuto? – Come avvengono le tentazioni intellettuali, cioè in modo casuale. Davanti alla proposta fattami da Battiato, non dai responsabili della Regione, io presi un paio di giorni, l'ho ritenuta interessante, pensando che avrei potuto schizzare un Federico inventato, che fosse vero nello stesso tempo. L'idea mi ha poco a poco interessato e nel giro di meno di due mesi ho messo già questo libretto. D. Si parla della sua opera come di una rivisitazione della vicenda intellettuale di Federico II. – In che termini risulta possibile farlo, visto soprattutto il carattere "pratico" che ha contraddistinto le attività del sovrano, anche quelle, in apparenza, più intellettualmente impegnate? R. Lei sa che io ho fatto un Federico possibile, uno fra i tanti possibili. E questo Federico possibile è colui il quale si occupa, non in ultimo ma come qualcosa di essenziale, del pensiero. Quest'uomo è quasi una folgore che cade nel cielo del XIII secolo, dirimpante, straordinario. Ed è appunto quest'aspetto, quest'architettura mentale che mi interessava questo palazzo di idee che in qualche modo Federico costruiva. A me è parso, dagli studi preparatori che ho compiuto, un uomo, da un punto di vista intellettuale, estremamente audace, cioè capace di proporre problemi molto al di là del tempo, neppure in-temporali, ma omni-temporali, tali che si possono porre in ogni tempo. Ma non soltanto il fatto di porre problemi mi ha interessato, io ho mostrato un modo di porre la verità come cosa da RE non da filosofo: cioè come imposizione. Ed in effetti negli ordini che Federico cerca di dare, da un punto di vista politico, vi è un sensori impostazione della verità. Però, voglio aggiungere un'osservazione: a me non è interessato il Federico storico. Non dobbiamo dimenticare che questa è un'opera che rientra all'interno dell'arte, quindi la verità di questo Federico è la verità di quest'opera. Ma si farebbe a confrontare questo Federico con i dati storici. – E' un Federico possibile. D. Potrebbe essere allora un personaggio, il suo Federico, individuabile in qualsiasi altro sovrano intellettuale? R. No. – Credo agli incroci particolari, all'attenzione più che valida per la cultura araba, ad un certo modo di interpellare aspetti profondi dell'Islamismo del tempo, anche nei suoi aspetti più eretici; si vede il suo avvicinamento leggendario, forse, o storico al capo della setta degli Assassini. Tutto questo porta a vedere come la sua sia una figura non sostituibile da un'altra. D. Nella sua opera viene individuata da parte di taluni, commendatori, una figura di Federico quasi avida di sapere. Federico conquistatore della conoscenza, della verità creatore di un impero del pensiero senza confini. Qual è il particolare tramite cui il suo Federico trasmette sulla scena il suo atteggiamento? R. Io credo che ci siano alcuni passi nel libretto che testimoniano ciò. Qui c'è un Federico comunque, che sa. Un Federico che ha conquistato il vero impero per se. E l'impero coincide con ciò che Lui ormai sa. Quindi il Federico che ha sede di saper non sta qui dentro. Qui dentro vi è un Federico che sa tutto quello che è possibile sapere. Questo è il mio Federico – testimoniato da tanti piccoli segni come nel caso delle parole della moglie: "Questo chiede di sapere per bocca mia Isabella, il mio Federico. – Ma per mio conto ho la certezza che Egli non lo chiederebbe se lo sapesse già". Anche quello che chiede (è la mia raffigurazione di Federico) in realtà Lui lo sa perché questo è il Federico che ho voluto; un costruttore di un impero mentale da precisi confini. All'interno del libretto si possono trovare qua e là alcuni di questi elementi attribuiti a ciò che Federico qui sa. In questo senso non lo farei un ricercatore assetato di sapere, non è questa la fase della vita di Federico che io ho preso in considerazione. La mia è, invece, la fase del Federico che ha ormai spento questa sete. O, per meglio dire, ha ravvisato questa sete spegnendo in se la stessa volontà di sapere nel già saputo. Sì! E' un Federico che poteva piacere a me. D. Vorrei accennarle il tema, per cambiare argomento, della insularità della Sicilia, che, tra l'altro, ricorre in altri suoi scritti. La sua è una visione, dell'Isola, fortemente controcorrente. La Sicilia è stata in genere sempre vista come una terra su cui domina incontrastata la natura e che da essa occorre sia liberata, mentre l'azione dell'uomo siciliano è contraddistinta soprattutto dall'istintualità. Invece questo Federico II, in rapporto alla sua terra, alla gente che vi vive, alla corte che riesce a costruire risulta non un emblema della naturalità bensì il campione della produzione di idee. R. Io credo che la misteriosa malattia che affigge questa isola sia l'intelligenza. Non per nulla la "Terra di Sicilia" che fa da prologo all'opera finisce appunto con la definizione che "solo nel momento felice dell'arte quest'isola è vera". Per me questa terra si è rivelata ricca di demonie più che di ragione, e la Sicilia razionalista, cioè la Sicilia così descritta, mi ha poco interessato. Con ciò non voglio dire che la Sicilia sia esclusivamente quella che vedo io, assolutamente. Voglio dire che a me interessava vedere proprio il lato demonico di quest'isola, non questa specie di intelligenza catafratta dentro. L'intelligenza che si è voluto essere continuativa da un certo illuminismo siciliano fino all'illuminismo di ieri l'altro. Io ho cercato di vedere la demonia di quest'isola. Anche perché interessandomi del lato demonico della realtà, in senso generale, non potevo che appuntare il mio sguardo su questo lato dell'isola. Allo stesso modo un Federico storico non mi avrebbe interessato, non mi avrebbe spinto a scrivere. Federico, per me, rappresenta un fascio di emozioni e di concerti, non un personaggio in senso concretamente storico. Io ho definito,

del resto, quest'opera un tentativo di unione di sonorità verbali e di sonorità musicali. Per cui mi interessa il Federico che emette suoni concettuali, mi interessano i concerti di Federico. Ma in quanto risuonano, non in quanto sono morte speculazioni o dotte vie che non incantano. D. L'ultima domanda: che ne pensa di un possibile accostamento tra il suo Federico e la figura di Perceval? R. Non ho mai riflettuto su qualcosa del genere: - Vorrei cominciarlo a farlo adesso. - Ritengo che questo Federico sia uno espediente trovato da un momentaneo poeta per rivelare le proprie idee in maniera più emozionale di quanto gli sia capitato fin qui. Io credo nell'emozionalità, in questa unione. Ricordando Kant, direi che l'emozione senza concetto è cieca, ma che il concetto senza emozioni è vuoto. - Ci credo tantissimo.

## Intervista di Ferdinando Raffaele

### Il futuro riparte da Federico II

La Camera dei Deputati, approvando, finalmente, la mia proposta di legge sulle celebrazioni dell'ottavo centenario dalla nascita di Federico II, ha riconosciuto il fondamento di quelli che, solo apertamente, sarebbero retorici appelli. La figura di Federico II, infatti, è quella, tra tutti i principi svevi, più saldamente legata ed intrecciata ai destini dell'Italia ed, in particolare, a quel regno di Sicilia che gli Staufer ereditarono dai Normanni. Non è un mistero l'amore di questo sovrano per il regno dell'Italia meridionale, per quelle terre assolate, fertili e ricche che Federico II predilesse e preferì ai domini germanici per quel Regno del Sud che chiamava "Pupilla dei miei occhi" e dove trascorse gran parte della sua esistenza. "Eleggiamo la Sicilia – scrisse l'imperatore – a nostra diletta fra le terre e la scegliamo a residenza della nostra dimora". Quando si parla di Sicilia Federico II, ovviamente, si riferisce all'intero regno meridionale, compresa la sua parte continentale. Fu questo regno la materia alla quale l'imperatore impresso forma nuova, gettando le fondamenta di un edificio statale nel quale si esprime e matura un concetto di regalità che lo storico Kantorowicz chiama "furicentrica", fondata cioè sul diritto. I modelli ispiratori del suo regno furono tre venerandi imperatori romani: Giustiniano, Augusto e Cesare. Al primo, codificatore del diritto romano, Federico II guardò nel prolungare a Melfi, nel 1231, "le Costituzioni", cioè un "corpus" di diritto pubblico ed amministrativo, per il regno di Sicilia, che univa leggi normanne, decreti imperiali ed un gran numero di nuove norme. Da Augusto, restauratore di una nuova "età dell'oro", lo Svevo traeva ispirazione allo scopo finale ed ultimo della sua missione. Quanto a Cesare, seguendo il suo esempio, Federico II ordinò la celebrazione solenne del suo compleanno chiamando l'intero suo popolo a festeggiare: "Il giorno natalizio dell'imperatore fu la prima festa che prese parte tutto il popolo di Sicilia: saraceni e greci, ebrei e cristiani". Nel proemio alle "Costituzioni" di Melfi – che, non a caso, l'Imperatore volle chiamare "Liber Augustalis" – Federico II esponeva la sua concezione della sovranità, innovativa e conservatrice al tempo stesso, rispondente alla tradizione politica medioevale ed anticipatrice di quella moderna. Questo perché lo Svevo non si accontentava del ruolo che il Medioevo attribuiva al re, quello di "conservare" l'ordine e custodire le norme, ma, volle essere re-legislatore, creatore di nuove norme, sulla base di un diritto conferitogli da Dio stesso. Nella solenne introduzione al codice siciliano, Federico II, fonda la sua teoria della "sovranità necessaria" e "provvidenziale" al tempo stesso percorrendo le tappe della creazione: l'uomo adamico, assolutamente libero ed innocente, non ha bisogno di leggi. Stati e re. Ma dopo la "colpa" originaria che si è trasmessa a tutto il genere umano, le società tendono – come conferma Sant'Agostino, parlando dell'umanità concupiscentiae subdita, - al disordine ed alla trasgressione, la perduta libertà rende gli individui incapaci di governare se stessi. Ecco allora che, per la natura stessa delle cose, è necessario il polso del sovrano per mantenere l'ordine, ed, allo stesso tempo, è "l'ispirazione della provvidenza" che ha creato monarchi. Quindi il potere del re deriva dall'ordine naturale e da quello provvidenziale al tempo stesso, è giustificato dalla dottrina agostiniana desunta dalla fede cristiana e da quella aristotelica che prende le mosse dalla "necessitas rerum". La più alta missione del sovrano non è solo quella voluta dai teologi, di rimediare "all'infirmitas" insita nella "città terrena", ne quella voluta dai filosofi, di realizzare le virtù civili, ma soprattutto quella di redimere il genere umano attraverso l'imperatore "nuovo messia". Sulla base di queste convinzioni, Federico II, si accinge all'opera, legislativa, consapevole del carattere di "novità" della sua azione, tanto che la giustifica così: **"Nulla togliamo alla dignità dei precedenti sovrani se conformemente alla peculiarità dei tempi nuovi, generiamo dal nostro seno nuovi diritti, e per nuovi mali escogitiamo nuove medicine..."**. L'iniziativa non trovava d'accordo il Pontefice Gregorio IX, le cui rimostranze non impedirono allo Svevo di procedere nei suoi disegni. E' in questo quadro che va considerata, per comprendere il valore e l'importanza, la fondazione, nella primavera dell'anno 1224, dell'Università di Napoli. Federico II intendeva, infatti, creare un centro qualificato per la formazione di giuristi esperti, al servizio del regno e dell'impero, per la preparazione di una classe selezionata di abili funzionari. Se l'Università di Napoli fu il luogo in cui veniva coltivato lo spirito giuridico, la corte siciliana di Federico II fu il centro dal quale si irradiava "una forza viva e vitale" che rinverdiva un'epoca di decadenza. C'era un illustro maestro di retorica come Pier delle Vigne, che portò a corte la tradizione dell'ars dictandi di Capua, c'era l'astrologo e filosofo Michele Scoto, il traduttore maestro Teodoro, tramite di quel mondo arabo cui Federico II guardava con grande curiosità intellettuale, e c'era il famoso T'Addeo di Suessa, gran giurista del regno, che difese appassionatamente il suo imperatore al Concilio di Lione voluto da Papa Innocenzo IV per intentare un vero e proprio processo contro Federico II. La corte siciliana fu il terreno fertile da cui germogliò una vera e propria accademia, cui erano familiari a poesia, il culto dei classici, le scienze matematiche e perfino l'alchimia, l'ornitologia – di cui lo stesso sovrano era esperto ed appassionato come prova il suo trattato "De arte venandi cum avibus" – la filosofia aristotelica, la matematica, la medicina. Per secoli il ricordo di Federico II, mai del tutto sopito in Italia e soprattutto nel Mezzogiorno, andò di pari passo con il collegamento di questo personaggio storico alla più convincente incarnazione del potere imperiale. Per questo, quando i soldati rivoluzionari francesi invasero il Regno di Napoli sentirono il bisogno di inferire in modo emblematico sulla sua immagine, alla "porta triumphalis" di Capua: la statua di Federico II fu decapitata e le vennero mozzate le mani. La sua era una di quelle personalità che colpiscono, destinato a giganteggiare anche per i contrasti e per i conflitti di cui fu protagonista: "Vivente signum contradictionis – scrive De Stefano – egli fu molto vituperato e molto ammirato, e se i papi videro in lui il Leviathan biblico ed un novello Nerone, ad altri apparve come colui che fu "mobilissimo signore" (Novellino), il "il chierico grande" (Dante), "di tutte le virtùdi copioso" (Ricordano Malaspini), "savio di scrittura e di senno naturale" (Giovanni Villani). Geniale e audace, eppur tanto avversato e calunniato, essenzialmente medioevale eppur così moderno, Egli spentosi nel pieno vigore delle sue forze, in un momento crepuscolare della sua potenza ma quando la sua fede gli dava la certezza della vittoria, ci appare veramente come il personaggio più tragico di tutto il XIII. Noi assistiamo al tramonto di Federico come al tramonto della civiltà medioevale. Dopo, incomincia la decadenza, lo smarrimento, lo scompiglio negli animi e nelle istituzioni, comincia la disintegrazione, l'unità è spezzata, la fede tramonta, il medioevo finisce. Prima il MSI poi AN intendevano e intendono riconfermare la validità della memoria nella quale, alta e forte, si leva la voce della nostra parte politica che in difesa dello Stato, contro ogni nuova disgregazione, contro ogni nuovo frammentazione nazionale, conflittuale e al tempo stesso edonista ed egoista, attestata su spinte materialistiche di basso profilo morale, ci richiamano alla necessità di riaffermarlo, e, con le profonde riforme istituzionali che chiediamo, rifondarlo attraverso l'unità nazionale. Vi sono, infatti, tra concerti illustrativi della personalità di

Federico, due elementi che ci sembrano di singolare, straordinaria attualità, proprio oggi: quello della definizione spirituale del potere, da nobilitarsi, oggi, attraverso quei contenuti, quello stile, quelle finalità che trascendendo interessi limitati e contingenti, devono poter riacquistare alla sua espressione il senso alto di un esercizio di governo, in termini morali e di tensione ideale. Dall'altro il riconoscimento che va a Federico II, riconfermato e sottolineato celebrandone l'ottavo centenario della nascita, nel senso di essere stato sostanzialmente il primo, re ed imperatore, ad avere fortemente voluto e largamente realizzato l'unità nazionale. Questa è la lezione di Federico ed è per questo che la celebrazione dell'ottavo centenario della sua nascita ha, per noi, il taglio culturale di un'iniziativa nazionale da sottrarsi da parte dello Stato con le poliedriche articolazioni nel campo della storia, della cultura, dell'economia e della politica, passando attraverso studi, ricerche, seminari, pubblicazioni, catalogazioni e sistemazioni musicali ed artistico - architettoniche, a livello italiano, europeo e mediterraneo, proprio nel solco della politica di Federico e del ruolo che l'Italia di allora, verso l'Europa come verso in Mediterraneo, riaffermò come scelta e come vocazione politica. Nello straordinario, eccezionale e, mi si consenta, molte volte perverso sostegno finanziario ad una miriade di iniziative, spesso clientelari e sia socialmente che culturalmente improduttive, la proposta di legge che AN ha visto approvare alla Camera e che ora inizia il suo iter al Senato, ha il pregio di essere una provocazione rivoluzionaria un intervento pubblico dello Stato, di limitatissima portata ma di grandissimo rilievo culturale, per ripartire dalla memoria storica della nostra Italia, del nostro Mezzogiorno e da quella memoria che è collocabile proprio in termini di governo e di qualità di governo della Nazione e dello Stato, nel modo migliore, per costruire, anzi, per ricostruire, il nostro futuro su quell'esempio di Stato, su quei valori di Nazione, su quei ruoli e su quei destini della nostra comunità, in un'interpretazione solo apparentemente "moderna". Solo apparentemente, perché non c'è nulla di più eterno, purché fermi ed irrinunciabili restino i contenuti della tradizione, che nella forma sa costantemente rinnovarsi come i nuovi tempi richiedono e che dal Sud, dagli albori della civiltà italiana, mediterranea ed europea, deve ripartire, per conquistare nel presente attraverso la memoria, il suo futuro.

Antonio Parlato

*A questo punto consegniamo la figura di Federico II alla storia. Gli uomini saggi sapranno apprezzare gli intuizioni felici di un uomo che seppe anticipare i tempi e le tematiche moderne. Forse non tutti si ritroveranno d'accordo sulla bontà dell'opera dello "Stupor mundi", ma questo fa parte delle regole del gioco. Guelfi e Ghibellini lo giudicano da punti di vista opposti ma non possono fare a meno di riconoscere in Lui un grande della storia europea, che ha lasciato una traccia indelebile nella storia dell'umanità.*

**Il Libeccio**